

Mehus e il Bottari (p. 114). Sempre Brumana mostra come la corrispondenza del Mazzuchelli rappresenti uno scrigno ancora inesplorato e colmo di notizie per gli studi umanistici e rinascimentali, portando un esempio concernente il cardinale Gerolamo Aleandro (p. 121). Sono tutti incentrati sull'esame della corrispondenza di Mazzuchelli anche gli interventi di C. Cappelletti, R. Necchi e C. Piola Caselli. La prima si occupa degli scambi epistolari con Pierantonio Serassi: l'autrice evidenzia con grande scrupolo filologico le modalità di utilizzo delle fonti epistolari da parte di Mazzuchelli (cioè, rispetto fedele di quanto comunicato per lettera ma, al contempo, come già visto, censura severa di ogni nota personale o polemica), mostrando come solo le notizie non ancora a stampa meritassero il ringraziamento mazzuchelliano con tanto di citazione della fonte (p. 132). R. Necchi ha invece studiato la corrispondenza con gli eruditi di una terra, l'Emilia, che ha dato i natali o impiego stabile, fra gli altri, a Giannandrea Barotti, Luigi Felice Balassi, Francesco Fogliuzzi, Saverio Bettinelli. L'attenzione si concentra su Lodovico Antonio Muratori, che sollevò dubbi sulla fattibilità dell'impresa mazzuchelliana, e Girolamo Tiraboschi, con il quale il Bresciano ebbe una fattiva collaborazione, nonostante la differenza d'età. C. Piola Caselli presenta, infine, tre lettere inedite del Mazzuchelli all'erudito francese Jean-François Séguier; documenti preziosi, con notizie riguardanti testimoni a stampa e manoscritti sui quali, forse, il pur dotto e utile commento avrebbe potuto soffermarsi con profitto.

L'attenzione alle fonti e la tensione alla ricerca della verità storica era condivisa da alcuni illustri bresciani che furono vicini a Mazzuchelli; fra questi il canonico Paolo Gagliardi, dal quale il conte ereditò il manoscritto Vaticano latino 9273. R. Antonioli ne descrive qui il contenuto: l'intervento, certo notevole, sarebbe stato ancor più prezioso se arricchito da puntuali indicazioni circa la paternità dei testi citati; il codice Vaticano è, infatti, una miniera di notizie e documenti che in parte rettificano le biogra-

fie di alcuni letterati bresciani presenti nelle opere di Ottavio Rossi e Leonardo Cozzando. Il contributo di B. Martinelli, invece, inserisce l'attività del Mazzuchelli nel quadro dell'erudizione bresciana del Settecento, toccando i rapporti fra l'autore degli *Scrittori d'Italia*, il cardinale Querini e Paolo Gagliardi: ne esce più chiara l'origine dell'attenzione rivolta alla storia letteraria non solo bresciana, attenzione che nasce da un comune e solido retaggio umanistico (p. 55).

Questo volume di Atti, che spicca per l'eleganza della stampa, è veramente benvenuto per più motivi, e poco disturbano i refusi che talvolta increspano le pagine: anzitutto ci riporta a una prospettiva di studio della letteratura che era propria del Mazzuchelli e di molti settecenteschi, quella cioè che considera letteratura tutto ciò che è espressione di cultura. È proprio forse qui, in questo orizzonte dilatato, che si può cercare una risposta alle accuse di ristrettezza e 'inutilità' talvolta lanciate, nel clima culturale attuale, contro una storia letteraria che si muove in confini sempre più angusti, stretta in un angolo dall'imperante parcellizzazione del sapere. Inoltre, gli Atti del convegno bresciano ben evidenziano il metodo usato da Mazzuchelli per comporre il suo dizionario biografico: un duro, ascetico esercizio dell'intelletto e dell'animo teso a eliminare tutte le passioni e le polemiche che mettono gli uomini e la loro persona davanti ai fatti, provocando così la deformazione di quella verità che ogni storico della letteratura anela accertare e rappresentare.

FABIO FORNER

VINCENZO TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel decennio francese: produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, Franco Angeli, 2011. Un vol. di pp. 251.

L'A. ha una lunga e copiosa frequentazione con il mondo dei libri e dei tipografi napoletani avendo indagato, negli anni, svariate biblioteche pubbliche e private (della nobil-

tà, dei complessi monastici, delle accademie scientifiche e degli istituti religiosi a vocazione eminentemente educativa), alcuni momenti produttivi particolari (la Restaurazione e l'Ottocento in genere, la tipografia postunitaria per la scuola Magistrale) o certe aziende particolari (la Stamperia reale). Dunque questa ulteriore incursione nella produttività libraria del decennio francese, alla scoperta di attori economici e sociali che promossero l'editoria, in due lustri un po' trascurati dalla storiografia locale libraria, risulta coerente approfondimento di quella realtà territoriale che, proprio grazie a questi reiterati affondi documentari, comincia a delinearsi in modo chiaro, esibendo, quando presenti, il valore intrinseco dei propri contenuti o la fragilità o ambiguità di certe premesse programmatiche. La scelta cronologica s'ispira, e forse anche ne discende operativamente, alle iniziative che il *Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese 1806-2006* insieme alla Società Napoletana di Storia Patria condusse nel 2007 organizzando allora un seminario di studi dal titolo *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi, professioni nel decennio francese* a cura di Anna Maria Rao, cui lo stesso A. partecipò con un intervento su *La figura del bibliotecario tra mestiere e professione*.

L'amministrazione francese a Napoli, come sottolinea la corrente storiografia in materia, si può dire abbia operato da agente di transizione dal vecchio regno d'antico regime verso una forma statale più moderna, trasformando molte realtà governative, cittadine e territoriali. In campo editoriale, a fronte di un aumento certificato delle richieste di lettura si cercò di razionalizzare anche a livello provinciale il panorama, per esempio, delle biblioteche conventuali fruibili, richiedendo un inventario delle medesime e degli strumenti biblioteconomici in esse eventualmente presenti; la materia tipografico-libraria divenne materia non più, o non solo, di controllo religioso o di fede ma questione d'ordine pubblico di competenza del Ministero di Polizia Generale. In questo terreno d'indagine, finora poco esplorato nella sua com-

plexità e articolazione, mancavano indagini d'insieme che, con taglio ampio, tenessero conto contemporaneamente di produzione materiale e programmazione culturale, come si evince dalla stessa finale *Bibliografia* qui offerta da cui emerge chiaramente che lavori consistenti scarseggiano e risalgono al massimo all'ultimo ventennio (pp. 231-33: sono segnalate solo le opere maggiormente "pertinenti ai temi sviluppati nel presente lavoro" escludendo purtroppo quanto invece citato nell'apparato delle note critiche). L'indagine dunque copre un segmento di storia libraria napoletana (e nazionale) rimasto per lungo tempo inesplorato, ai margini delle riflessioni e degli scavi documentari.

Dopo un purtroppo breve (pp. 32-43) cenno alle condizioni tipografico librarie di alcune regioni italiane (rapidi rimandi sono offerti per le realtà di Milano, Lucca, Pisa, Roma, ma certo il confronto avrebbe potuto ampliarsi sino ad individuare con incisività le eventuali peculiarità dell'editoria napoletana), l'A. delinea la figura di svariati imprenditori, autori e realtà provinciali del Regno e della capitale. Recupera dati biografici e letterari inediti, ricostruendo le dinamiche, soprattutto produttive ma anche culturali, del settore cartario-editoriale; allestisce un puntuale elenco nominativo, su nuove basi documentarie, servendosi anche delle pubblicità nei periodici locali, di tutti i tipografi, legatori e carto-librai della capitale (oltre centocinquanta circa, pp. 51-54); ricostruisce, in parte, alcune serie bibliografiche finora note nelle sole emergenze di maggior rilievo grafico. La variegata produzione libraria, mai censita in specifici cataloghi editoriali in modo organico, è inquadrata entro le coordinate della coeva storia culturale del territorio; priva di uno specifico orientamento o peculiari caratteristiche unitarie (p. 59), è descritta nei suoi tentativi di rinnovamento e ricerca della facile riuscita commerciale (letteratura encomiastica in cambio di commesse statali); è presentata nella sua quotidianità fatta anche di ostacoli strutturali, povertà aziendali, difficoltà di attrezzature o successi temporanei (pp. 50-87).

L'indagine si sofferma, copiosamente (pp.

95-139), sulla puntuale ricostruzione del panorama giornalistico del tempo (titoli dei periodici, gerenti, direttori, incaricati ufficiali, temporalità, eccetera); analizza le finalità o le tematiche emergenti o preventivate delle riviste; elenca le testate politiche, ufficiali o meno, quelle di natura burocratico-amministrativa (giornali delle Intendenze, fogli legali), testate popolari a struttura temporale (calendari, almanacchi), economiche, accademiche o di taglio tecnico scientifico, tenute in vita dall'impegno intellettuale di molti collaboratori (svariati erano ex esuli della settecentesca Repubblica Partenopea), oppure da nuovi attori della scena culturale napoletana, designati appositamente a definire i contorni educativi e formativi del nuovo regime. Un ampio capitolo approfondisce la storia della Stamperia reale, con le sue varie direzioni, e le vicende delle altre tipografie di stato, soffermandosi anche sul fenomeno, che non pare solo napoletano, di una cospicua produzione libraria finanziata presso strutture aziendali (e direi distributive) straniere (cioè allocate in altri Stati Italiani). La ricerca restituisce così, nella molteplicità dei dati offerti, nella complessità delle azioni segnalate, nella novità dei programmi individuati che l'A. con precisione descrive ricorrendo a una abbondante varietà di fonti inedite, il programma di modernizzazione, non sempre lineare, a volte ambiguo, talora in bilico fra contenuti popolari e tematiche elitiste, che il governo cercò di applicare, servendosi anche di imprenditoria privata (non mancano, per esempio, gli apporti di capitali transalpini), al mondo librario produttivo. Un corredo iconografico, a cura dell'editore, per esempio nel paragrafo sulla committenza editoriale dei sovrani fuori Napoli ma non solo, così pure come qualche tabella che riassume, dati alla mano, le cifre reali di investimento da parte dei privati o dei finanziatori istituzionali, per meglio fissarle nella memoria del lettore, al pari di un indice riassuntivo di tutte le testate menzionate avrebbe costituito un buon valore aggiunto all'operato dell'A.

ANNA GIULIA CAVAGNA

*L'Europa del disincanto (Dal '68 praghese alla crisi del neoliberismo)*, a cura di FRANCESCO LEONCINI, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011 (Saggi, 272). Un vol. di pp. 207

Il curatore, già docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che da anni si occupa di storia dell'Europa centro-orientale, ha raccolto in questo volume dieci saggi dedicati alla situazione di alcuni stati del cosiddetto "socialismo reale", nel periodo successivo alla caduta del Muro di Berlino e al dissolvimento dell'Unione Sovietica. È questo un tema di grande attualità perché le nuove società, dopo l'euforia iniziale, attraversano un periodo di grande pessimismo riguardo alle sorti della democrazia, caratterizzato dal rifiuto dell'impegno politico da parte dei giovani e dal rimpianto del passato di una parte degli anziani.

Il primo saggio, del curatore F. Leoncini, intitolato *L'Europa neoliberista ovvero la seconda sconfitta della Primavera di Praga* (pp. 3-23), presenta un quadro sconsolante. Si sostiene che i cambiamenti avvenuti dopo 1989 non hanno portato alle popolazioni dei nuovi stati né vantaggi economici né maggiore rilevanza internazionale; al contrario, sono cresciuti e si diffondono, come nel resto dell'Europa, la xenofobia, il razzismo e il nazionalismo. Secondo l'autore la società civile non è diventata veramente libera, ma è vittima del neoliberalismo affermatosi dopo il 1989. (Qui si può polemizzare con Leoncini: i vantaggi socio-economici sono evidenti per chiunque conosca la situazione antecedente). Non c'è dubbio che è cresciuta anche là la disegualianza sociale, la corruzione ecc., ma questi fenomeni esistevano anche prima, erano solo meno visibili e non se ne poteva parlare o scrivere liberamente. Ricordando il programma economico e politico cecoslovacco del '68 ("il socialismo dal volto umano") l'autore sostiene, che se esso avesse potuto essere realizzato, sarebbe approdato al sistema sociale prefigurato nella Costituzione italiana del 1948; invece dopo il 1989 si è passato a un crudo liberismo, accompagnato da una corruzione dila-